

## La poesia non è senza corpo

Sono tanti anni che scrivo poesia e altrettanti forse che tengo laboratori di “Lettura poetica” – come definisco i mie corsi – nei quali più che dare indicazioni e regole di scrittura, tento di leggere e guidare la lettura dei corsisti affinché sappiano ascoltare la voce della poesia, di autori e autrici del passato e contemporanei. Tra la fine anni Ottanta e l’inizio anni Novanta ho letto con particolare attenzione la poesia delle poetesse, in quanto mi pareva (e mi pare) sia meno conosciuta di quella dei poeti: anche a scuola – insegno lettere in un I.T.C. milanese – si leggono i provenzali, Dante e Petrarca, anche Cecco Angiolieri e Jacopone da Todi, Leopardi e persino Sereni tra i più recenti, tanto per fare un esempio, – ma pochissimi insegnanti leggono in classe qualche testo di Gaspara Stampa, Veronica Gambara o la poesia di Amelia Rosselli, Amanda Guiducci o Maria Luisa Spaziani, ed Elsa Morante non è mai letta come poetessa! Tanto meno si fanno leggere versi di Silvia Plath, Marianne Moore, Emily Dickinson o Anne Sexton. Eppure, per poter amare la poesia bisogna leggerla. Occorre **educarsi all’ascolto** della poesia che è esperienza di “**incontro con lo straniero**”: la lingua poetica, infatti, sorprende e destabilizza rispetto alla consueta struttura del nostro linguaggio. Invece, scrivere poesia è – a mio avviso – saper dare “**forma vivente**”, non astratta e generalizzata né magmatica, casuale o diaristica, alla **relazione tra corpo e mondo**. Il corpo è il nostro **essere al mondo**: corpo, quindi, non da intendersi come datità biologica, oggetto di studio della medicina, ma **soglia, incontro, relazione chiasmatica** – come scrisse Merleau-Ponty – tra interno ed esterno, tra soggetto ed oggetto ed è infatti nel gesto corporeo (nelle pratiche del corpo con/nel mondo) che percezione e memoria, immaginazione e parola risuonano e trovano senso, così come è in esse che si situa il rapporto (da indagare) tra *bios* ed *ethos*.

È nel gesto che si dà l’apertura-aprente in cui la mano (il corpo) e il mondo si rispondono/si corrispondono ed anche la **voce** è, quindi, un particolarissimo “gesto corporeo”: pensiamo a ciò che scrive Zanzotto sul *petél*: lingua-a-due, parola prima poco più che balbettio, lingua della relazione tra madre e figlio, per cui se il soggetto sa elaborare la distanza e mancanza del corpo della madre come “gioco”, poi sarà possibile la parola e lo scrivere poesia che è elaborazione della distanza.

La poesia, quindi, reca in sé la **traccia del corpo** di chi la scrive nella “forma vivente” della lingua ritmica della poesia, ecco perché posso dire con la filosofa Maria Zambrano che la poesia è “**sapere erotico**” del mondo: parola che origina dalla relazione dove distanza e prossimità, tra corpo e mondo, come nell’incontro dei corpi degli amanti, non sono opposte ma sono “facce”, fluide e risonanti che costruiscono senso e ritmo. È dalla **risonanza delle percezioni** tra loro, dall’**eco interna** (che è memoria individuale e immaginazione ancestrale collettiva) che esse suscitano che nasce un’immagine poetica, in cui finitezza e limitatezza si svelano e insieme si eccedono.

In poesia non è mai inscritto solo il momento presente esperito, non c’è rappresentazione o mimesi del mondo, ma un **trattenersi nella dimensione del possibile**: ogni parola di poesia è totalità del tempo-durata (direbbe Bergson), dilatazione dell’esperienza del mondo che nella “forma vivente” della poesia si fa corpo del mondo. Nella poesia, la parola che non si delimita entro il *logos*, si fa ritmo, senso e suono inseparati, per cui “profondità” e “superficie, presente e passato, dentro e fuori, seppure distanti e differenti, si danno aperti e risonanti, tanto che la poesia trattiene/trasmette l’”intensità” della relazione chiasmatica tra Io e mondo.

Proprio per questo **non credo** si possa dire esista una particolare poesia che è “delle donne”: (sarebbe puerile e riduttivo dirlo), ma la poesia non è neppure.....la lingua sublime che ci “salva” dalla nostra limitatezza e dalla carne!

Non c'è soggetto che scrive che non sia immesso nel tempo e nel mondo della vita, non c'è poeta che non sia segnato dalla finitezza della corporeità e dalla tensione all'oltrepassamento verso una totalità originaria che, forse, è la relazione con la madre, legame per sempre perduto e sempre riattraversato nella distanza che si è fatta parola, possibilità di poesia.

L'io poetico è sempre **Io-mondo** che si dà entro la “forma vivente” della parola, essendo insieme “singolare e plurale”, mio e di altri che in esso sentono risuonare qualcosa che appartiene anche a loro.

Non esiste in poesia un soggetto neutro, un “Io scrivo” astratto che – senza corpo, senza passato, memoria e relazione col mondo – scrive! Se così dicessimo, ricadremmo nell'errore di un “Io penso” (cartesiano) che tutta la filosofia del Novecento ha messo in crisi: ricordiamo Husserl e il “mondo-della-vita”, l'ermeneutica di Heidegger e le tesi di Derrida, ma anche di Sini, Galimberti, Rovatti e Vattimo in Italia; in tal senso anche tutti i lavori di Jean-Luc Nancy e le riflessioni di Alessandro Carrera sullo “spazio materno dell'ispirazione”. Voglio ricordare anche le filosofe Luce Irigaray e, in Italia, Luisa Muraro e Adriana Cavarero, il gruppo universitario *Diotima* a Verona e anche le ricerche della Libreria delle donne di Milano, tutte pensatrici che negli anni Ottanta hanno messo a fuoco come la “differenza di genere” fosse il “Problema” della filosofia. Riflessioni importanti, certo, eppure oggi a mio parer un po' superate da altre ricerche meno ideologiche, e penso a Mária Zambrano.

Che dire, allora, delle **diverse e specifiche** scritture delle molte poetesse, oggi? Non allargando la prospettiva, mi limito a ricordare del passato recente alcune poetesse italiane di cui mi sono a lungo occupata: *Antonia Pozzi, Fernanda Romagnoli, Daria Menicanti, Cristina Campo, Gilda Musa* e, tra le poetesse viventi, nomino tre voci diverse, forti di una visione del mondo singolare: *Alda Merini, Jolanda Insana e Maria Luisa Spaziani*.

Ci sono poetesse – appartenenti a una generazione non tanto lontana dalla mia – che stimo e voglio ricordarne: *Mariella Bettarini* (di Firenze) che da anni dirige la rivista “L'area di Broca” e la casa editrice “Gazebo” e che in poesia ricerca un linguaggio corposo, teso e sonoro, carico di valenze etiche ed umane; *Lucetta Frisa* (di Genova), la cui poesia è capace di canto ma non è mai davvero lirica, piuttosto

parola perturbante, dialogo aperto tra parti di se stessa inconscie, sempre ‘altre’, rispetto al razionale; *Patrizia Valduga* (di Milano) che nei libri “Medicamenta” e “Requiem” ci ha dato una poesia di potenza carnale, in cui il corpo era insieme desiderio o frattura.

Da leggere anche i testi di *Rosita Copioli* che, dal mito antico rivissuto, evoca immagini quasi sacrali, in cui vibra l'energia della natura. “Residenze invernali” di *Antonella Anedda* è un libro che sa dirci la vita quotidiana e la memoria si fa visione, libro capace di una parola scabra e allusiva insieme, in cui la solitudine del dire è insieme tensione verso l'altro. Nei testi di *Giovanna Sicari* – recentemente scomparsa – da “Sigillo” ad “Epoca immobile”, del 2004, la poesia è sguardo rivolto al mondo, capace di *pietas* per l'umano dolore, per i corpi feriti e segnati dalla vita, ma insieme è invocazione a un dio sempre distante, intuito e mai certo.

Per le poetesse mie coetanee o anche per le più giovani anagraficamente, non faccio nomi: finirei per fare torti dimenticandone qualcuna. Va comunque tenuto conto che – come ho anche recentemente scritto nel quaderno di saggi critici collettivi **“Sotto la superficie, letture di poeti italiani contemporanei (1970-2004)”** – in tutta la poesia italiana degli ultimi 20 anni non è possibile individuare nuove poetiche precise, ma è necessario prestare attenzione ai vari libri, anche di piccole o medio-piccole case editrici, non solo a quelli di editori a livello nazionale. Solo così si potranno scorgere le singole voci poetiche – il che vale per i poeti e le poetesse –, tra le quali alcune che davvero stanno trovando una precisa e ben riconoscibile pronuncia che si impone all’ascolto.

*Gabriela Fantato*